

lunedì 22 ottobre 2001

oggi

rUnità | 3



Bruno Marolo

SHANGHAI Lo scudo stellare prima o poi si farà. La Russia ha segnalato che un accordo è possibile, anche se ci vorrà tempo. Il presidente russo Vladimir Putin ha confermato a George Bush di essere disposto a trattare, senza ostruzionismi. In un colloquio a quattr'occhi a Shanghai, Bush ha concesso qualcosa a Putin e ha ottenuto qualcosa in cambio in cambio. Gli Stati Uniti ridurranno drasticamente il numero di missili offensivi nel loro arsenale nucleare, e in cambio la Russia tratterà le condizioni che renderebbero accettabile lo scudo stellare.

«Abbiamo fatto qualche progresso», ha annunciato Putin. «Abbiamo discusso - ha indicato Bush - la riduzione del numero di armi nucleari offensive, in un contesto che include una difesa limitata, per proteggere i nostri paesi dal ricatto politico e dalla potenziale minaccia terroristica». La trattativa riprenderà nel ranch di Bush nel Texas, dove Putin sarà ospite dal 12 al 14 novembre. I due capi di stato si sono incontrati a Shanghai dopo la conclusione del vertice dell'Apec, l'associazione dei paesi del Pacifico, che ha riconosciuto la necessità di uno sforzo comune contro il terrorismo, anche se non lo ha fatto in modo così chiaro come avrebbe voluto il governo americano. Putin ha invitato esplicitamente Bush a eliminare al più presto il regime dei Taleban in Afghanistan e la rete terroristica di Osama Bin Laden. «Ora che l'offensiva è cominciata - ha detto - bisogna andare fino in fondo, altrimenti i terroristi si convinceranno di essere invulnerabili e colpiranno ancora».

A metà novembre, dunque, Bush riceverà Putin nel suo ranch in Texas. È disposto a fare altre concessioni, ma insiste per un assenso definitivo sullo scudo stellare prima della fine dell'anno. A una domanda su un possibile ritiro unilaterale degli Stati Uniti dal trattato Abm per la limitazione del numero dei missili balistici, con il quale Russia e Stati Uniti si sono impegnati negli anni 70 a non collocare armi nucleari nello spazio, il presidente americano non ha risposto no. «Ho detto al mio amico Putin - ha spiegato - che intendo mantenere le promesse fatte durante la campagna elettorale, e dare un taglio significativo al nostro arsenale nucleare. D'altra parte ho spiegato che il trattato sui missili balistici è stato scritto durante la guerra fredda, quando le nostre due nazioni si odiavano. Oggi c'è la possibilità di superarlo e avviare una collaborazione strategica».

Putin ha frenato l'entusiasmo dell'interlocutore, ma non gli ha opposto un rifiuto. «Il trattato sui missili balistici - ha sostenuto - è un elemento di stabilità. D'altra parte dobbiamo pensare al futuro e reagire alle nuove minacce cui andiamo incontro. Se gli americani ci indicheranno parametri accettabili siamo disposti a trattare».

segue dalla prima

Il paragone immediato che viene in mente a chi sale al crepuscolo sul Jing Mao, lo splendido grattacielo di vetro e metallo che domina la città dal Pudong (la riva orientale del Huangpu, dirimpetto allo storico Bund degli anni Venti), è con la skyline di New York. Sembra di affacciarsi sulla punta di Manhattan. Vent'anni fa qui non c'era nulla. Ora è uno spettacolo mozzafiato. George Bush Junior l'ultima volta a Shanghai c'era stato 26 anni fa, quando suo padre era ambasciatore a Pechino. Pare si fosse annoiato. Era tornato di fretta in Texas a fare affari. Stavolta è rimasto a bocca aperta. «Miracoloso», «convolgente», «incredibile» ha definito quel che vedeva. Shanghai e la Cina in effetti sono cambiate. Ma ancora più straordinario appare il cambiamento di Bush.

Aveva iniziato il suo mandato alla Casa Bianca teorizzando l'isolamento degli Stati Uniti dal resto del mondo. Sacrificando i protocolli di Kyoto ai grandi finanziatori della sua campagna elettorale. Espellendo come spie cinquanta diplomatici russi. Relegando la Cina al ruolo di «competitore strategico», anziché «partner strategico». Sbatte sul tavolo con arroganza uno Scudo ancora indistinto ma «prendere o lasciare». Guardando dall'alto in basso la vecchia Europa. Disinteressandosi di un Medio Oriente che non avrebbe più fatto parte delle priorità. Ha dovuto cambiare idea. Gradualmente in questi mesi. Precipitosamente, con una svolta a 180 gradi, dopo l'11 settembre. Che sia sufficiente o meno a dissipare



KARACHI Un bambino bacia un ritratto di Bin Laden durante la manifestazione di ieri in Pakistan

Marquez/Ap

Putin a Bush: eliminare in fretta il regime di Kabul

Al vertice dell'Apec il leader russo possibilista sullo Scudo ma vuole trattare ancora



CHAMAN Profughi afgani al confine col Pakistan

Zia Mazhar/Ap

antiquati «riflessi pavloviani» di diffidenza «da sinistra», è comunque un dato di fatto. Ineludibile.

Per il nuovo Bush Shanghai è stata, per molti versi, una sorta di Canossa. Vladimir Putin e Jiang Zemin sono

Prima delle stragi di Washington e New York nei giochi di guerra del Pentagono c'era la Cina

”

diventati interlocutori alla pari degli Usa, non più avversari da mettere in riga mostrandogli i muscoli, o da giocare l'uno contro l'altro». Grazie anche al modo in cui l'uno e l'altro hanno saputo rapidamente cogliere le nuove occasioni che si aprivano, senza indulgere in vecchie recriminazioni. L'avrebbero forse fatto anche senza l'11 settembre. Le ricuciture erano in corso. I cinesi, ferrati nell'arte di aspettare con pazienza sulla riva del fiume che «passi il cadavere del nemico», avevano gestito magistralmente la vicenda dell'aereo spia costretto ad atterrare a Hainan. Putin era andato anche oltre. Ma hanno saputo entrambi fare tesoro dell'accelerazione. Non si tratta solo di rapporti personali, «chemistry» (come dicono gli americani) tra leader che «si

Nel vertice di Shanghai, è nato un nuovo rapporto di collaborazione tra tre capi di stato che finora erano in competizione e ora invece hanno trovato un'intesa sulle rispettive sfere di influenza: George Bush, Vladimir Putin, e il presidente cinese Jiang Zemin. C'era una volta la superpotenza unica. George Bush era il suo profeta, e proclamava l'intenzione di occuparsi delle crisi all'estero soltanto quando fossero direttamente

minacciati gli interessi americani. I massacri dell'11 settembre hanno dimostrato quanto fosse pericoloso questo atteggiamento. Ora l'America cerca l'aiuto delle altre potenze, e si rende conto che deve dare qualche cosa in cambio.

«Dopo gli attentati a New York e a Washington - ha rivelato Bush - ho dichiarato lo stato di massimo allarme per le forze armate americane. In altri tempi la Russia avrebbe reagito

mobilitando a sua volta le forze. Invece Putin mi ha telefonato per annunciare che rinunciava a una esercitazione in programma, per non fare salire la tensione».

I due presidenti hanno diffuso una dichiarazione comune contro il terrorismo, in cui confermano che il regime dei Taleban deve cadere. «L'attuale situazione in Afghanistan - si legge nel testo - è una diretta conseguenza delle scelte di taleban,

che hanno trasformato il paese in un centro internazionale di terrorismo ed estremismo». Bush, messo sotto pressione dai russi e dai cinesi, ha accettato di lasciare all'Onu il compito di definire il nuovo assetto del paese quando i soldati americani se ne andranno. «Stati Uniti e Russia - afferma il documento - sono pronte a lavorare in stretto contatto con le Nazioni Unite per promuovere la formazione di un governo rappresentativo, con una ampia base popolare».

La conferenza dell'Apec, che nei suoi 12 anni di storia si era occupata finora soltanto di problemi economici, ha accolto l'invito di Jiang Zemin che prevedeva i lavori a Shanghai e ha varato un documento in sette punti impegnandosi a lottare contro il terrorismo. Non vi è un sostegno esplicito all'intervento militare in Afghanistan. L'associazione si preoccupa soprattutto del rilancio dei mercati, minacciati dalla recessione. Nel testo sono però menzionate le risoluzioni dell'Onu che riconoscono il diritto all'autodifesa. Bush si è dovuto accontentare. «Siamo completamente soddisfatti - ha sostenuto un suo consigliere - sapevamo di non poterci aspettare di più».

Jiang Zemin è stato il trionfatore di una conferenza che, in circostanze difficili, ha messo in luce l'impressionante crescita economica della Cina e la capacità di garantire la sicurezza di 21 capi di governo. Per la seduta conclusiva dell'Apec i cinesi hanno fatto indossare a tutti gli ospiti una camicia di seta ricamata, come portavano un tempo i mandarini e oggi in portieri degli alberghi di lusso. Quella di Bush era blu, con fregi d'argento.

la scheda

Difesa spaziale Una sfida diplomatica lunga trent'anni

Il trattato sui missili antibalistici Abm - al centro dei colloqui tra i presidenti americano e russo George Bush e Vladimir Putin - viene firmato da Usa e Urss il 26 maggio 1972 e ratificato dopo la dissoluzione dell'Urss da Russia, Ucraina, Bielorussia e Kazakistan. È un accordo che limita la capacità dei sistemi antimissile dei paesi firmatari. Secondo il trattato ciascuna superpotenza può al massimo schierare 100 missili antimissile, situati in una sola e ben limitata area.

Nel marzo 1983 Ronald Reagan, per fare fronte al massiccio potenziamento militare «offensivo» sovietico, propone uno scudo spaziale che renderebbe gli Usa inattaccabili. Nasce così il progetto delle «guerre stellari, in realtà poi rimasto nella carta. Bill Clinton, nel 1996, scende a compro-

messi con la maggioranza repubblicana del Congresso per lanciare un programma detto «tre più tre»: tre anni per sviluppare un sistema antibalistico in grado di essere messo in funzione nei successivi tre anni. Primo test sullo scudo spaziale nell'ottobre 1999: è considerato un successo. Seguono però altri due esperimenti in cui il missile fallisce il bersaglio. Ciò induce Clinton a rinviare ogni decisione sulla attuazione del progetto.

Fin nella sua campagna elettorale, George W. Bush si dichiara contrario per principio all'idea di vincolare gli Usa ad accordi internazionali e si schiera contro il trattato Abm, che di fatto impedisce la sperimentazione e l'installazione di una difesa antimissile. Al vertice di Ginevra dello scorso luglio con Putin, Bush avverte che il trattato sarà violato entro pochi mesi, da test e preparativi per lo scudo spaziale, a meno che nel frattempo non venga raggiunto un accordo con la Russia. Sempre in luglio viene effettuato il primo esperimento dell'era Bush. È un successo. Un missile lanciato dall'atollo di Kwajalein (isole Marshall) ne centra un altro lanciato da una base americana.

In agosto cominciano in Alaska, malgrado le proteste di Mosca e Pechino, i lavori di dotazione e di ristrutturazione per realizzare silos sotterranei e altre infrastrutture necessarie a creare una base per lo scudo spaziale.

L'11 settembre ha cambiato radicalmente la politica Usa anche se correzioni di linea stavano già maturando

A Shanghai l'unico grande sconfitto è l'isolazionismo della Casa Bianca

guardano negli occhi». Si tratta del maturare di interessi concreti, di sostanza, che vanno ben al di là del «caro Boris» e «caro Bill» di un tempo (si è sentito un «caro Vladimir», ma non ancora un «caro Zemin» - Jiang è il cognome - e, per l'aneddotica, Koizumi ha dovuto correggere Bush, che gli si rivolgeva al «caro Ichiro»: «il mio è Yuni-shiro»). L'interesse comune va oltre l'«avere mano libera - senza troppe critiche - nella lotta contro il proprio terrorismo (Cecenia, separatismo uyghuro nel Turkestan cinese). Riguarda, in ultima analisi, l'aver una voce alla pari, senza diktat da parte del «fratello maggiore», nella definizione dei nuovi equilibri mondiali. Sul piano economico come su quello strategico. La Russia, sino a divisa tra le anime «europea» ed «euroasiatica» è interessata ad entrare nella Nato e nell'Organizzazione mondiale per il commercio. La Cina, che nel WTO è già stata di fatto accolta (è successo negli stessi giorni in cui il mondo era distratto dallo shock per le immagini del crollo delle Torri gemelle), è interessata a vedere pienamente riconosciuto il proprio ruolo di potenza non di serie B. L'amministrazione Bush,

che aveva esordito con l'intento di lasciarli cuocere nel proprio brodo, ora sembra essersi convertita a puntare invece alla piena integrazione. Non più «terze vie» orientali da tenere a distanza, infischandosi di pestargli o meno i piedi, ma condomini planetari con cui si può anche litigare però bisogna rispettare.

«La guerra fredda è finita», ha detto Bush a Shanghai. Ma quel che potrebbe essere davvero finita è una visione del dopo-guerra fredda in cui sembrava dovesse esserci una sola superpotenza, che si rivolgeva agli altri dicendo gli grossolanamente: con noi o contro di noi. La nuova parola d'ordine è: siamo tutti nella stessa barca. Non a caso uno degli argomenti usati dal presidente americano a Shanghai è stato che l'attacco terroristico sarebbe mosso non solo contro gli Stati Uniti e i suoi alleati, ma contro «l'economia mondiale». Forse è presto per poter dire se si tratta di una specie di nuova Yalta, o di un embrione dell'agognato governo mondiale. In fin dei conti gli storici non hanno ancora smesso di dibattere se avessero ragione, agli inizi del secolo scorso, Woodrow Wilson con la sua

visione della Società delle nazioni, o Theodore Roosevelt. Molto dipenderà dalla rapidità con cui sapranno abbandonare i vecchi schemi anche gli altri protagonisti, a cominciare da quelli europei. Ma la cosa sicura è quel che è mutato. Per mesi l'ossessione dell'amministrazione Bush era stata difendere, innanzitutto, e contro tutti se necessario, gli «interessi dell'America». Ora mette al primo posto, per la prima volta, gli interessi «di tutti».

Al momento il dialogo con Mosca sembra più avanzato di quello con Pechino. Russia ed America, si dice, sarebbero sulla soglia di una grande intesa

Il presidente voleva curare solo gli interessi dell'America ora deve sforzarsi di tener presenti quelli di tutti

”

strategica e diplomatica sulla difesa antimissile, la Nato, i tracciati degli oleodotti in Asia centrale e nel Caucaso. Gli addetti ai lavori fanno sapere che non si è ancora concluso a Shanghai, e neppure si concluderà probabilmente quando Putin visiterà Bush in novembre in Texas. Ma la rotta sembra tracciata. Con la Cina le cose sono più complesse. La destra americana è sempre convinta che questo sarà l'avversario degli Stati Uniti nel Pacifico in questo secolo. Sino a qualche settimana fa nessun dei «giochi di guerra» del Pentagono riguardava l'Afghanistan, e neppure l'Irak. Verteavano tutti su scenari di guerra con la Cina per Taiwan. Gli opinionisti conservatori invitavano Bush a non spingersi troppo in là. Bush ha strappato a Jiang Zemin quell'appoggio alle operazioni in Afghanistan, che non era riuscito a strappargli suo padre nella guerra del Golfo e Clinton in quella per il Kosovo (purché si evitino vittime innocenti, entri in gioco con un ruolo preponderante l'Onu; quasi la stessa formulazione di Putin). In cambio è rimasto zitto sui diritti dell'uomo e su Taiwan.

Sigmund Ginzberg